

Si accende un conflitto sulle prospettive di fine legislatura

# Polemica sulle istituzioni

## Fanfani: «Non c'è il clima politico né il tempo per fare delle riforme»

Il presidente del Senato ricorda che ad Aldo Bozzi sono occorsi ben 27 mesi per presentare delle proposte a puro titolo individuale - «Non regge il paragone con la Costituente» - Un dibattito con Zangheri e Rodotà

ROMA — Il presidente del Senato Amintore Fanfani torna con una bruciante dichiarazione polemica sul tema delle riforme istituzionali, per negare che si possano realizzare nello scorcio di questa legislatura. Una tesi già espressa dallo stesso Fanfani in una recente intervista. Ma ieri il capogruppo liberale alla Camera Aldo Bozzi l'ha apertamente criticata: «In diciotto mesi noi facciamo la Costituzione». Immediata la contro-replica. Fanfani rammenta il lungo, autorevole, ma purtroppo non risolutivo lavoro di ben trentasette mesi della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, personalmente guidata dall'esperto del Pli, che non riuscì a raggiungere conclusioni univoche; da allora (gennaio '85) è passato quasi un altro anno senza le decisioni attese, al punto che «lo stesso presidente Bozzi volentieri impiegò altri tre mesi per presentare alla Camera, solo con la sua firma, nel febbraio '86, otto proposte di revisione di singoli aspetti della Costituzione».



ROMA — Messo a punto e presentato ieri il futuro sistema elettronico di voto. Dalle cabine scompariranno le schede e entreranno i computer

promossa ieri dall'Isle, l'Istituto di studi legislativi presieduto dall'ex ministro socialista Giovanni Fieracini. Nonostante il titolo proavatorio dell'incontro («la professione parlamentare») sono rimasti molto sullo sfondo i contrasti delle settimane scorse sugli aumenti delle identità di deputati e senatori o sulla nuova figura dell'assistente introdotta a Montecitorio. Piuttosto, l'accento è caduto su un punto essenziale delle possibili riforme istituzionali: quella delle Camere.

## Ministro di Stato? Amnistia e indulto

### Il Quirinale precisa

ROMA — Il presidente Cossiga non ha sollecitato il ripristino della figura del ministro di Stato. L'ufficio del Quirinale ha definito «un cumulo di stupidaggini» le affermazioni in proposito contenute in un articolo apparso sull'ultimo numero dell'«Espresso». Il settimanale aveva attribuito al presidente della Repubblica l'intenzione di riportare in vita appunto una figura simile, per ruolo e attribuzioni, a quella dei ministri della Real Casa, all'epoca della monarchia. Ora, il Quirinale precisa che «il problema esiste», ma si tratta di una questione esaminata dalla presidenza del Consiglio che prima di assumere qualsiasi iniziativa in proposito ha chiesto il parere al Consiglio di Stato. In sostanza, la possibilità di riattivare questo istituto, che viene giudicato come estremamente «serio» esisterebbe, ma non riguarda l'iniziativa del Capo dello Stato (il quale comunque non sarebbe in disaccordo) bensì quella del governo.

Oggetto di critiche da parte di alcuni ospiti della tavola rotonda, le ultime sortite del segretario dc De Mita (presidente del Consiglio eletto per cinque anni, rinuncia del ministro al mandato parlamentare). Senza far nomi, per esempio, il liberale Bozzi definisce «un'illusione pensare che buone "regole del gioco" possano rendere idilliaca la lotta politica» e si chiede se «tanta fustigazione di proposte possa produrre il consenso necessario» a varare davvero le riforme.

Il capogruppo repubblicano alla Camera Adolfo Baraglia punta il dito su una «degenerazione» del quadro istituzionale che porta tutti — governo e Parlamento, opposizione e partiti — a non fare più il proprio mestiere. E la «mancanza di un potere che limiti il potere dei partiti» gli appare, in ogni caso, la causa principale del «deperimento» della funzione parlamentare. Renato Zangheri non è completamente d'accordo. Il capogruppo comunista, oltre l'«invadenza» dei partiti, richiama soprattutto la crescita di «poteri» che dal momento economico, finanziario e dell'informazione sottraggono capacità di decisione alle assemblee elettive, fino ad «espropriarle» per scelte fondamentali. Il Pci è convinto che una riforma che modifichi la struttura del Parlamento e ne risolva attuali disfunzioni e difetti; ma, intanto, non si possono tacere le «effetti repubblicani» di chi, il pentapartito, «sta affossando le piccole riforme istituzionali» il cui cammino è già avviato. Un solo esempio per tutti: quella della presidenza del Consiglio dei ministri. Zangheri gli replica direttamente a De Mita: «Prima di inventarci altre riforme, facciamo quelle sul tappeto da tempo». Insomma, dicono mesi possono non essere «troppo pochi» se si sgombra il campo dalle accuse e dalle richieste strumentali per stringere su aspetti concreti.

Marco Sappino



Gianfranco Borghini



Romano Prodi

## «Rinnoviamo così le imprese pubbliche»

In gennaio un convegno del Pci sulle Partecipazioni statali - Borghini: un ruolo insostituibile per lo sviluppo del Paese - L'autonomia di un moderno sistema imprenditoriale

ROMA — Mediolanica ai privati, le telecomunicazioni alla Fiat, i pezzi migliori della siderurgia dell'Iri a Lucchini e alle sue cordate di industriali dell'acciaio. Se si parla di imprese pubbliche, si parla di vendite. Sembra che Iri ed Eni non possano più servire ad altro che a far affluire il loro sangue migliore nelle vene del capitale privato. Dalle frontiere dello sviluppo sarebbero irrimediabilmente tagliati fuori, utili solo a funzioni di supporto, a occupare posizioni di retroguardia. È diventata un'opinione diffusa, anche perché serve agli interessi di gruppi potenti. Ma è un'opinione senza fondamento. È vero invece che ci sono cose che i privati non vogliono o non sanno fare e che possono essere affidate solo a un sistema di aziende pubbliche. E sono cose decisive per garantire la crescita dell'economia italiana.

Il problema vero da affrontare e risolvere — ha detto ieri Gianfranco Borghini presentando il convegno che il Pci ha organizzato per metà gennaio — è di operare perché anche le imprese pubbliche obbediscano a criteri di imprenditorialità, si possano muovere sui mercati con l'agilità e le possibilità dei privati, funzionino insomma seguendo la logica di tutte le altre società per azioni. Se così avvenisse, sarebbero del tutto inspiegabili le ipotesi che oggi si fanno intorno agli affari più discussi. Come è possibile pensare a un accordo tra l'Italtel e la Telettra per le telecomunicazioni che garantisca il controllo della nuova società alla Fiat quando è la azienda dell'Iri ad avere le fabbriche migliori? O parlare di una riduzione del capitale pubblico in Mediolanica a vantaggio di una nuova maggioranza privata che verrebbe inevitabilmente egemonizzata da alcune grandi concentrazioni? Sono tutte operazioni che non hanno alcuna giustificazione se si fa riferimento a una logica di impresa. Ma è appunto questa logica che va ripristinata e definita nell'ambito di una generale riforma. Oggi si naviga a vista in condizioni di confusione e di incertezza, senza orientamenti precisi, senza sapere bene a quali approdi tendere.

Le riflessioni dei comunisti, le proposte che vogliono discutere nel convegno di gennaio hanno appunto lo scopo di ricostruire un preciso quadro di riferimento, politico e legislativo. Partendo da un'analisi generale dei problemi attuali dell'economia italiana.

PERCHÉ ATTUALI — Si dice che le cose vanno meglio da qualche tempo. Ma ai più positivi indici della congiuntura fa riscontro un so-

stanziale peggioramento dell'economia reale del paese. Si paga meno il petrolio, il dollaro vale meno e si ha l'illusione che si sia così alleggerita la condizione di pesante dipendenza verso l'estero. E invece gli ultimi anni ci consegnano una struttura produttiva deteriorata e ristretta. L'industria italiana ha una scarsa diversificazione, un'insufficiente articolazione. E relativamente peggiorata anche la rete dei servizi. In sostanza, se si affievolisce il vincolo monetario ed energetico, è aumentato quello tecnologico, la dipendenza dai prodotti esteri è elevata contenuto di innovazione.

Queste in diversi casi sono esclusivamente pubbliche. O stringono loro i legami necessari sui mercati internazionali o l'economia italiana verrà inesorabilmente tagliata fuori da interi campi di attività. 2) L'innovazione nell'industria si raggiunge solo con la presenza in «filiera tecnologica» spesso a redditività differita, e quindi particolarmente onerosa per i privati, ma tali da garantire una ricaduta di processi e prodotti innovativi su tutta l'economia. Le risorse necessarie sono alla portata solo delle aziende pubbliche. 3) L'organizzazione delle reti di servizi. Un tempo l'acciaio e il metallo erano i fondamentali fattori della produzione, oggi sono le telecomunicazioni, la cultura organizzativa e gestionale ecc.

UN SISTEMA DI IMPRESE — Finora non c'è stata alcuna strategia. Da parte dei dirigenti delle industrie pubbliche non è venuto avanti un ragionamento coerente sugli obiettivi da raggiungere. Si è assistito invece a un disordinato processo di risa-

namento finanziario; vendere per coprire i buchi del bilancio, non per arrivare a un assetto funzionale ai propri scopi. Così si è assistito a un declinamento della funzione delle Partecipazioni statali e si è giustificata una concezione «residuale» del loro ruolo. Bisogna invece cambiare completamente registro. Si deve vendere e comprare in base a precise strategie. In questo senso va spinta ogni distinzione tra manifattura e servizi, tra settori di supermercato e avanzati. Definiti gli obiettivi, le aziende pubbliche devono potersi muovere come i privati, verticalizzando le produzioni se loro conviene, combinando nel modo migliore manifattura e servizi, dotandosi degli strumenti anche finanziari necessari all'attività di un moderno sistema di impresa. Non è quindi irragionevole che l'Iri o l'Eni gestiscano anche attività di supermercato se questi sono in grado di fornire mezzi finanziari utili agli investimenti d'impresa. Come è necessaria la presenza in quel settore (parabancario, intermediazione) che sono il naturale polmone finanziario di ogni attività industriale. Per garantire un flusso di risorse indispensabili a sostenere investimenti, la cui redditività è spesso differita, vengono avanzate anche altre proposte. Non è infatti sufficiente affidarsi ai fondi di dotazione dello Stato.

COME DEVONO FUNZIONARE — È necessario rivedere i processi decisionali. Al potere politico spetta un ruolo di indirizzo, la definizione degli obiettivi. Agli enti e alle aziende compete invece una traduzione delle indicazioni in politiche industriali. Questo lavoro deve avvenire in piena autonomia. Un controllo potrà essere effettuato solo «a posteriori». In sostanza il Pci ritiene un «grave errore politico» un orientamento che pensasse di vincolare le imprese a un rispetto maggiore delle finalità pubbliche accentuando le forme del comando politico. Quanto poi alla concreta riorganizzazione, si ritiene di salvaguardare l'istituto dell'ente come filtro tra gli organismi politici e le aziende, ma si lascia aperta la discussione sul numero e le finalità degli enti (se debba o no sopravvivere l'Efim, come suddividere l'Iri ecc) mentre si ipotizza un possibile scioglimento del ministero se si costituisce un dicastero delle attività produttive. Altre proposte sono poi avanzate circa la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese. Si avanza l'idea di una introduzione in via sperimentale di «comitati di sorveglianza».

Edoardo Gardumi

## Il Pri non contesta ai dc il «diritto di staffetta»

Spadolini: «Il nostro è un grido di allarme sulla crisi del pentapartito» - Il «Popolo» addebita a Visentini «visioni militariste»

ROMA — «Nessuno ha delegittimato la Dc o intende delegittimarla. La toponomastica della cosiddetta staffetta non è come tale in discussione. Così assicura Spadolini in un editoriale della «Voce repubblicana», che replica alle ultime accuse di De Mita. Secondo il segretario della Dc, gli alleati laici vorrebbero stravolgere le regole democratiche ignorando il diverso grado di consenso elettorale dei partiti della coalizione. Il leader repubblicano sostiene, invece, che non si tratta di questo. Il Pri ha posto sul tappeto alcuni grandi problemi politici ai quali è ancorata «la sopravvivenza del pentapartito e della legislatura». Obiettivi, entrambi, per i quali «si batte».

Attento a distinguere tra «il De Mita delle interviste» e «il De Mita dei discorsi improvvisati a braccio», Spadolini lamenta il fatto che, nell'offensiva oratoria del segretario democristiano, riaffiora una visione «bipolare» della politica e una «alternazione sistematica dei minori». Mentre i repubblicani — e qui si può cogliere una presa di distanza da Visentini — non intendano affatto «delegittimare» il diritto della Dc

a riprendere la guida del governo. Questo «è un pericolo che non esiste». Perciò è inutile ricordare «un giorno sì e l'altro anche, che "pacta sunt servanda", come se i repubblicani non conoscessero perfettamente il valore e insieme i limiti dell'impegno assunto nel luglio '86».

Ma in che cosa consisteva quell'impegno? Secondo il Pri, l'intesa prevedeva tre punti essenziali: 1) fu deciso di confermare il corso naturale del governo Craxi fino alla scelta autonoma del Congresso socialista all'inizio della primavera '87; 2) fu fissato «un nuovo tracciato programmatico da sottoporre, al momento del passaggio di consegne, alla necessaria verifica e alla necessaria conferma, e sempre nel presupposto di assolvere nel frattempo agli impegni assunti»;

3) si decise di elaborare «entro brevi mesi (e sono già passati) i testi legislativi necessari per «evitare soluzioni referendarie sulla giustizia e non solo sulla giustizia». Ed è appunto sulle «inadempienze» e contraddizioni di questi mesi — che i repubblicani hanno «gettato un grido d'allarme». In sostanza, Spadolini rivendica almeno il «diritto di allarme» per il suo partito che vivacchia all'ombra della contesa largamente monopolizzata da socialisti e Dc. Perciò, questa la conclusione: «Attaccare i repubblicani e insultarne gli esponenti, giocando su presunte distinzioni interne», rischia di aggravare «i nodi pregiudiziali alla vita della coalizione».

Tuttavia la Dc — che domani riunirà la Direzione per discutere appunto la situazione politica — non cessa il suo fuoco di sbarramento. Ieri è stata colta al balzo la polemica sull'obiezione di coscienza per accusare Visentini perfino di «militarismo». La «Voce repubblicana» in un corsivo — riferendosi alla mozione sugli obiettori, approvata dal convegno di Lanciano — aveva definito i giovani dc «eredi dei clericali e integralisti che furono avversari insieme dell'unità e della libertà». Il presidente del movimento giovanile scudocrociato, Luca Danese, ha respinto l'etichetta di «clerico-integralista», ha lamentato che siano state costruite molte carceri e poche nuove caserme, lasciando tuttavia aperto il confronto col ministro della Difesa. Danese, infatti, affermava il sospetto che la polemica repubblicana fosse

## Nomisma: si comperano aziende ma non aumenta la produzione

Un'analisi dell'istituto bolognese sul cambiamento di mano delle imprese negli ultimi anni - Alimentare, chimico e meccanico i settori più interessati - Oggi un convegno

Dalla nostra redazione BOLOGNA — La compravendita delle imprese. Secondo Nomisma (il laboratorio di politica industriale presieduto da Romano Prodi) negli ultimi anni ha avuto una tendenza logica, ma preoccupante. «Lo avevamo previsto già nell'83 — commenta il direttore del laboratorio, Patrizio Bianchi — chi oggi investe, diciamo, cercherà di ampliarlo, acquisendo anche altre aziende». Il grosso mangia il piccolo? Più o meno, ma non categoricamente. Infatti le acquisizioni non hanno avuto una direzione univoca, legata alla dimensione. Si può dire infatti che la maggior parte dei passaggi di proprietà ha interessato da un lato aziende grosse, più che grossissime, e dall'altro imprese medie o piccole, più che piccolissime. Il 75% di queste operazioni sono state condotte in porto da società italiane, (le straniere hanno avuto il restante 25%), che hanno agito anche all'estero (per un 7-8%). Sono i dati che emergono dal campione isolato da Nomisma per il suo no-

no rapporto dedicato al «Riaggiustamento e crescita esterna dei gruppi e delle imprese in Italia». Un campione di 405 casi di transazione proprietaria (o di maggioranza del pacchetto azionario) sugli oltre 1400 presì complessivamente in esame, che dicono inequivocabilmente che i tempi della «decentralizzazione» sono finiti, e stiamo in piena «riconcentrazione».

Il fenomeno interessa soprattutto le imprese grandi, ma non lascia estranee le medie (alimentare, chimico e meccanico i settori più battuti), mentre le piccole hanno davanti a loro un bivio molto preciso: o crescono a loro volta, o finiscono fuori mercato. «Lo scenario non può che essere questo — spiega Bianchi — le imprese diventano più grandi. Il «piccolo» non ha futuro. A questo punto è difficile prevedere cosa resterà della cosiddetta «grazia Italia», in parte da ciò che è già flessibilità. Lo sapremo fra tre anni. Ma ciò che più preoccupa è forse un altro elemento che emerge dal rapporto (che si compone di 6 contributi settoriali e sarà discusso in

un convegno in programma oggi a Bologna) e cioè che la corsa alle acquisizioni non sposta di un millimetro la produttività del sistema. In pratica è solo un giro proprietario (che spesso vede una famiglia o un gruppo che ha una famiglia per capofila, come manovratore) che cambia i rapporti di potere all'interno del sistema, ma non lo rende più efficiente e produttivo. La crescita del sistema richiederebbe ben altro. Ad esempio? — In primo luogo una politica industriale pensata e rispondente categoricamente a Bianchi — «Non bastano i sussidi, né le leggi buttate là ogni tanto: occorrono interventi sulle strutture». I bottoni da spingere ci sono già: da una più dinamica politica del commercio estero, all'adeguamento degli interventi a sostegno dell'innovazione tecnologica, da una più puntuale copertura dei bisogni di ricerca alle molteplici richieste locali che vengono per la formazione per la parità.

«I pezzi li abbiamo — conclude Nomisma — vanno messi assieme: il discorso è tutto politico».

Florio Amadori

ROMA — Eccole qui, due delle donne napoletane che hanno lanciato l'appello: «Tutte insieme a Napoli, il 13 dicembre». Insieme a Valeria Spagnuolo, del comitato donne contro la camorra e a Maria Perrelli, studentessa, c'è una ragazza minuta, con una testa riccia: tutte e tre dietro il tavolo, nella conferenza stampa romana di presentazione della manifestazione di sabato prossimo. La terza è Marta Testagutta, operaia dell'abbigliamento, da Monteporzio (Pesaro). Un segno, una presenza delle tante che hanno aderito, da tutta Italia, all'appello lanciato dai comitati di Napoli. Marta è una di quelle che, «fanone jeans in quattro minuti», naturalmente è una media. Vuol dire che 60 ragazze, in una giornata lavorativa, sfornano come minimo 2.000 jeans, per «firme» come Trussardi, tenendo d'occhio anche quattro macchine per volta. Perché i quattro minuti vanno dal taglio alla rifinitura. Sono medie europee, ma le macchine non sono europee. E neppure le condizioni di lavoro. Acidi in libertà, ambienti inadatti, diritti sindacali sempre in discussione. Marta è delegata, ma domani (oggi) dovrà render conto di questa «gita» a Roma.

Dall'alto — dice Valeria Spagnuolo presentando l'iniziativa — «l'obiettivo dei comitati è di intrecciare le questioni del lavoro e dello sviluppo nel Mezzogiorno con i problemi del vivere quotidiano, dell'essere e del crescere come donne»: a Napoli, ma anche nel resto d'Italia. Mentre si svolge la conferenza stampa, arriva un'adesione significativa: da Siena, le 380 operai della Emerson, fabbrica di aggrovare «a cassa integrazione», dopo aver mobilitato tutta una città (forze politiche e sindacali), dicono che verranno a Napoli. Per stare insieme alle altre donne e per denunciare assieme a tutte loro la sordità del governo alla loro battaglia per il posto di lavoro.

A Napoli e nel Mezzogiorno, dice ancora Valeria Spagnuolo, prima di tutto il lavoro è un'emergenza: le donne sono oltre la metà dei disoccupati, per ogni ragazza che lavora ne sono due che un'occupazione la cerca-

no. Invano. In Italia, d'altronde, una donna su quattro cerca lavoro e solo una su tre lo trova effettivamente. A Napoli, cercare lavoro è più faticoso e anche più pericoloso che nel resto d'Italia. Illegittimità nel reclutamento, ricatti e pesanti condizionamenti in tante forme del lavoro sommerso, che è quello che si trova più facilmente. Il collocamento ufficiale, attraverso le chiamate nominative, può ufficialmente eludere le donne: su 12.000 chiamate, a Napoli, nel 1985, solo 2.000 riguardavano persone di sesso femminile.

Le ragazze che cercano un impiego — dice Maria Perrelli — sono 105.000; ma molte di più sono quelle che vi aspirano o che «cambiano» in occupazioni precarie. Essere ragazza a Napoli, nel Mezzogiorno, può anche significare partire con una marcia in meno: è la denuncia che è partita dalle studentesse delle scuole professionali femminili e degli istituti magistrali. La loro concreta paura di presentarsi disqualificate sul mercato del lavoro diventerà, dopo la manifestazione di sabato 13, un'iniziativa immediata: una petizione, con raccolta di firme, per chiedere al ministro della Pubblica Istruzione di comin-

ciare a cancellare il ghetto dei «femminili» aprendoli alle esigenze del mercato del lavoro. Con esperienze di scuola/lavoro, per esempio, oppure facendo un'indagine sui percorsi formativi insieme alla consigliera per la parità.

Mentre Marta Testagutta racconta delle altre donne e ragazze, che nelle Marche, oltre al superfruttamento, soffrono anche del sottosalario, arrivano altre adesioni alla manifestazione: il coordinamento nazionale donne della Fiat-Cgil (trasporti), la segretaria della stessa Fiat, Gabriella Pinnarò, ricercatrice all'Università, che si aggiunge al lungo elenco delle donne intellettuali che nei giorni scorsi hanno firmato un appello. Il filo rosso scuro che sul manifesto bianco annuncia «tutte insieme a Napoli il 13 dicembre» lega infatti donne di diversi campi e ideologie. Disoccupate ed operai, intellettuali e casalinghe, associazioni le più diverse. Anche le donne evangeliche, annunciano, hanno aderito.

Nadia Tarantini



## Il 13 corteo per il lavoro

### «Perché diciamo alle donne: venite a Napoli»

Parlano le organizzatrici che hanno indetto l'appuntamento di lotta per l'occupazione